

# Domenica

Il Sole **24 ORE**

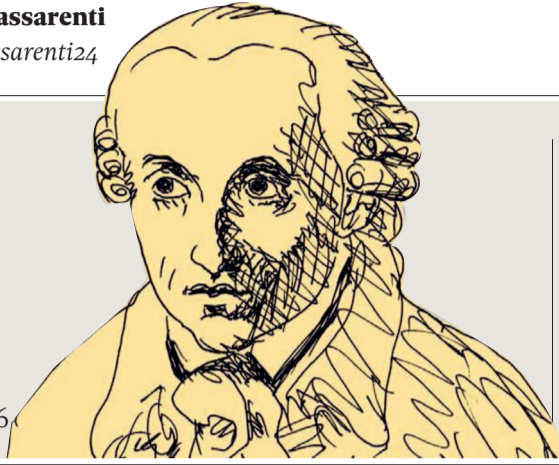
www.ilsole24ore.com/domenica

5 GENNAIO 2014

RESPONSABILE: Armando Massarenti  
@24Domenica @Massarenti24

LA DIGNITÀ  
NON È  
NEL RANGO

REMO BODEI | PAG. 26



RAFFAELE LA CAPRIA  
RITRADUCE ELIOT



FILIPPO LA PORTA | PAG. 25

ACONCIO L'ERETICO  
E I DOGMI SATANICI



MASSIMO FIRPO | PAG. 29

SCHUMI, L'EROE  
DEI CERCAGUAI



ANTONIO PENNACCHI | PAG. 42

LA VITA SCOLPITA  
DI CAMILLE CLAUDEL



MATHIAS MORHARDT | PAG. 43

## Ammessi all'eccellenza pubblica

Oxford ha scelto i nuovi studenti: saranno la classe dirigente del Paese. Qui l'università non è di massa e la valorizzazione del merito è la base della democrazia

di Nicola Gardini

La distinzione tra università pubbliche e università private è subito comprensibile a tutti. Meno immediato risulta ad alcuni, specie in Italia, comprendere che le prime possono essere luoghi di eccellenza. Nel Bel Paese, infatti, si è dovuto assistere nel corso degli ultimi decenni a una progressiva, sempre più precipitosa trasformazione della maggioranza dei corsi di laurea in corsie sovraffollate e disorientanti e a tanta decadenza si è fatto ormai un ben solido callo. Nel Bel Paese, lo sappiamo, l'università è cosa di massa. Chi ha il coraggio di contestarlo a parole o con le azioni? Certo, le auree eccezioni non mancano. La Scuola Normale di Pisa, per esempio: istituto universitario statale e però elitario. In Inghilterra, dove insegno, esempi analoghi sono Oxford e Cambridge: anche loro, appunto, università statali e luoghi di istruzione per pochi, gli *aristoi*. Ma Oxford e Cambridge non sono proprio eccezioni. L'Inghilterra il fenomeno dell'università di massa non l'ha conosciuto, neppure nelle periferie più lontane. Oxbridge, più che eccezione, è il meglio in un panorama pedagogico vasto e variegato che include stelle e stalle e sa classificare le une e le altre per quello che effettivamente sono.

Parliamo di Oxford, che conosco bene, poiché vi insegno da diversi anni. Ci si entra per merito. E il merito, oltre che in base al curriculum, alle lettere di presentazione (le cosiddette *references*), a una dichiarazione personale dello stesso candidato (lo *statement of purpose*) e a qualche saggio di scrittura, è stabilito attraverso un esame di ammissione: questo prevede almeno due prove scritte e un colloquio.

Perché selezionare? Perché non tutti sono qualificati a sufficienza per ricevere il tipo di istruzione che Oxford si propone di fornire. Le doti personali



SELEZIONE | Il Christ Church è uno dei più celebri college dell'università di Oxford. Ha formato 13 primi ministri

contano prima di qualunque cosa, ma discriminante è il peso della formazione ricevuta, che ci si voglia iscrivere a Lingue Moderne, a Storia, a Legge o a Chimica. Oxford non è concepita per offrire corsi di recupero a coloro che hanno frequentato high schools scadenti. Oxford (come Cambridge) ha per plurisecolare tradizione il compito di formare la classe dirigente del Paese. E nell'esplicitamento di tale compito si impegna con un ineguagliabile senso di responsabilità e fiducia nei propri mezzi.

Gli studenti vengono scelti nella seconda settimana di dicembre, subito dopo la chiusura di Michaelmas, il trimestre autunnale. La settimana di *admissions*, che nel gergo locale è detta semplicemente *admissions*, costituisce uno dei momenti più vitali

del calendario accademico, benché cada proprio nel periodo in cui i professori sentono il massimo della fatica per gli appena trascorsi mesi inaugurati, sempre i più gravosi. *Admissions*, anzi, è momento palinogenetico vero e proprio. L'organismo - questo antichissimo organismo - si rinnova, produce cellule fresche, si dà le forze dalle quali ripartire l'anno successivo. Per le strade è un via vai di giovani appena arrivati, i candidati, o meglio i «concorrenti», poiché si tratta di una gara, sui volti dei quali si leggono ammirazione, speranza, timidezza, incredulità... L'atmosfera, nonostante sia dicembre, è primaverile, gravida di polline intellettuale.

» CONTINUA A PAGINA 22

MANIFESTO PER LA CULTURA E RIFORME

## Senato delle competenze e del «saper fare»

di Armando Massarenti

Sembra che i politici siano impermeabili al messaggio più volte ribadito su questo supplemento, prima con il Manifesto e poi con due edizioni degli Stati Generali della Cultura: che il Paese può ricominciare a crescere solo se saprà mettere in atto una complessiva «ricostruzione mentale» che ponga al centro degli assetti decisionali i saperi, le competenze e le eccellenze di cui non siamo carenti. In questo senso proponevo, l'8 dicembre scorso, di riformare l'attuale bicameralismo paritario in un bicameralismo differenziato che trasformi il Senato in luogo istituzionale di valorizzazione pubblica della conoscenza, intesa appunto come competenza. L'idea ha suscitato interesse. È stata commentata da Sergio Romano sul «Corriere della Sera» e dal sito Scienza in Rete.

Alle motivate riserve sulla sua fattibilità si può rispondere che l'intento non è di creare una Camera di tecnocrati nominati, indipendenti dalla politica. Piuttosto di immaginare, sul modello di riforme delle Camere alte che hanno avuto luogo in alcuni importanti Paesi occidentali negli ultimi decenni, una quota o qualche forma di reclutamento attraverso comitati permanenti, di competenze eccellenti in diverse aree della cultura, esistenti nel Paese, in funzione di una specializzazione del Senato.

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, propone invece di trasformare il «Senato in Camera delle Autonomie locali» con la «cancellazione di ogni indennità per i senatori, che non vengono più eletti, ma diventano tali sulla base dei loro ruoli nei Comuni e nelle Regioni».

Ci permettiamo di consigliare a Renzi, e a tutti i politici impegnati nelle riforme, di guardare più alla testa che alla pancia del Paese. Ri-

soppesando persino i sorrisi». Chi ha ragione dei due? Io credo entrambi perché, per navigare in pienezza nella vita, bisogna avere sempre due marce: quella intensa dell'entusiasmo e quella lenta della prudenza. A manovrarle ci dev'essere una virtù, ahimè rara, la sapienza: essa sa decidere i momenti in cui si deve accelerare e sa sceverare le azioni che esigono il freno per non sbandare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

durere i costi è importante, ma basterebbe ridimensionare drasticamente il numero dei senatori. Lavorare su un'idea moderna, proiettata verso il futuro, di riforma della Camera alta, significa peraltro dare concretezza alla necessità più volte richiamata dallo stesso Renzi durante la campagna per le primarie: cioè di far ripartire l'Italia dall'istruzione, dalla ricerca e dalla cultura. Che è anche il messaggio fatto proprio dal Presidente della Repubblica nel momento in cui ha nominato 4 senatori a vita internazionalmente rappresentativi delle eccellenze italiane.

Le competenze, il «sapere per saper fare», sono in sintonia anche con le dichiarazioni del presidente Pietro Grasso, che vede nel Senato il luogo ideale per trattare questioni di interesse nazionale e di promozione dei diritti, e come supporto a un'eventuale unica Camera elet-

**Ridisegnare la Camera alta per farla diventare il tempio del dialogo tra politica e conoscenza. Un'idea in linea con la proposta di Renzi di ripartire da istruzione e ricerca**

tiva in termini di analisi critico-giuridica delle leggi e di istruzione di indagini conoscitive. Perché dovremmo cancellare dalla nomenclatura costituzionale il nobile termine «senato», un'istituzione intesa come luogo di valorizzazione del prestigio sociale e dell'esperienza, che nacque in Italia con il senato romano e fu fatta propria nonché rilanciata nientemeno che dalla Costituzione degli Stati Uniti?

Invece di cancellare il Senato bisognerebbe pensare a nuove funzioni da assegnargli per traghettare l'Italia fuori dalla crisi e per farla riemergere politicamente come protagonista sullo scacchiere mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## MEMORANDUM

di Roberto Napolitano

## Addio Pasquale, direttore del (grande) «Mattino» di Napoli e dei napoletani

«Sono andato a cena con il ministro del Tesoro, Giovanni Goria, e abbiamo parlato di Silvio Berlusconi. Vuole comprare tutti: corteggia la Carrà, Pippo Baudo, la Bonaccorti, dice che snuoterà la Rai, e poi ha messo gli occhi su Cullit, Van Basten e chissà chi per il Milan. Ho chiesto a Goria: ma tu sai chi dà i soldi a Berlusconi? Mi ha risposto: ah saperlo, saperlo! Ecco, vai tu a Milano e cerca di saperlo». Pasquale Nonno è direttore del Mattino di Napoli e mi guarda sornione, nella redazione dell'economia in Via Chiatamone, in un giorno di sole di luglio dell'86. Poi, riprende il suo passo deciso di sempre e si avvia verso la porta, all'ultimo si gira di scatto: «Vediamo se sei più bravo del ministro del Tesoro...» Lo raggiungo in corridoio e chiedo: «Scusa Pasquale, ho una scadenza?» «No, vai a Milano e prenditi il tempo che ti serve». Ci lavoro per mesi e l'inchiesta esce in due puntate alla fine di settembre, ricordo che mi fa riscrivere l'attacco («Questo lavoro merita di più») e butta lì lui il titolo: «Chi sarà il padrone di Berlusconi?». Sua Emittenza si irrita e spedisce al giornale una lettera in 18 punti quasi tutti con lo stesso inizio: «È falso che...» Nonno mi convoca nella sua stanza e dice: «È bene che rispondi punto per punto». Mi regala un altro titolo («Il rosso e nero di Berlusconi») e sorride divertito quando gli comunico che avrei «fatto parlare» le carte. Il giorno dopo la pubblicazione spariscono dal Mattino le locandine dei programmi della Fininvest, si avvicina il Natale, arriva la querela e la seconda convocazione nella stanza del direttore. Pasquale si tocca i baffi, aggiusta la cravatta, e mi fa: «Abbiamo deciso di darti una

gratifica di dieci milioni di lire per la qualità del lavoro dell'inchiesta, è d'accordo anche l'azienda, ne abbiamo persi così tanti di pubblicità che non saranno questi dieci milioni a spostare l'equilibrio dei conti. Piuttosto, non perdere la causa, dobbiamo vincerla assolutamente». Ritorno, in quella stanza, un po' di tempo dopo per comunicargli di persona che il giudice istruttore del tribunale di Napoli ha firmato l'ordinanza di archiviazione della querela di Berlusconi. La soddisfazione che vedo stampata nei suoi occhi è così rotonda, radiosa, da essermi rimasta dentro: da quel giorno il rapporto tra me, giovane redattore voluto da lui al Mattino, e il più passionale, burbero e partecoppeo dei direttori, diventa amicizia». Questa scena mi torna davanti agli occhi mentre ascolto Renato, figlio di Pasquale e grafico del Sole, che mi avvisa in un pomeriggio triste del primo dell'anno che suo padre non c'è più: «So quanto vi volevate bene, mi sembra giusto dirlo in tempo reale».

Trattengo le lacrime e non riesco a parlare, mi aggrappo al sorriso radioso di quel giorno di trent'anni fa ma sono lacerato dai rimorsi per avere promesso alla moglie Ginella di andarlo a trovare negli ultimi tempi, senza riuscirci. Rivedo Pasquale al capezzale di mio padre, stroncato da un infarto a 59 anni, arrivato lui prima di me che rientravo da Canazei, sempre lì anche il giorno seguente, e poi di nuovo su in casa dopo il funerale, ne ricordo l'urlo quando a voce bassa gli comunico che «mi sento in difficoltà, è accaduto tutto così in fretta, ma devo dirti che ho una trattativa importante e credo di lasciare il Mattino». Incrocio lo sguardo imbarazzato di mia

madre: «So che ti vuole bene, ma che figura, guarda quanta gente c'è!» Capisco, con quell'urlo, che non posso andarmene e lui torna a sorridere. Rivedo Pasquale, seduto alla mia destra in Chiesa, come testimone di nozze, nel giorno più importante, e lo risento parlotare in un orecchio, si guarda intorno, scruta tutto, tira un sospiro di sollievo quando io e mia moglie, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, riusciamo a scambiarci le fedi nuziali nelle dita giuste. Ricordo una telefonata di pomeriggio al Giornale di Napoli, un piccolo e battagliero quotidiano dove lavoravo a poco più di vent'anni, che mi cambia la vita: «C'è un amico che vuole parlarti ma non vuole dire chi è» mi dicono dal centralino. «Fatti dire chi è» rispondo io. «Guarda che insiste, dice che è un amico» «Passamelo» «Ciao, sono Pasquale Nonno, ce la fai a venire a tarda sera da me?» «E io sono Garibaldi, questa sera ho un impegno» dico e butto giù sicuro che si tratta di uno scherzo. Non è uno scherzo, come mi spiega il segretario di redazione del Mattino Ciccio Bufi che mi richiama e si qualifica, incontro Nonno e mi accorgo che ha letto tutto quello che ho scritto nell'ultimo mese. «Voglio rafforzare l'economia, non parlare con nessuno, tra due settimane ti chiamiamo per firmare» ascolto e comprendo a pelle di avere a che fare con un uomo schietto, ma stento a crederci e sbaglio.

Pasquale Nonno capisce di politica e la sa raccontare a tutti, ama i cavalli e il bridge, ha un tavolo fisso da Giovanni in via Morelli dove incontra ogni giorno il potente di turno e mi convoca abitualmente («Vedrai che impari qualcosa»),

costruisce giorno dopo giorno il suo Mattino dei record di tirature senza mai nascondersi, destreggiandosi tra mille potentati, mosso da una curiosità insaziabile, dal gusto (profondo) del mestiere e da una napoletanità viscerale che gli consentono di mantenere per otto anni e mezzo il giornale di Napoli sempre in sintonia con le anime e il ventre della città, il sogno di un Mezzogiorno non più straccione, una visione europeista e un'idea nobilmente unitaria dell'Italia. Ricordo i suoi dubbi dopo la caduta di De Mita, era stato lui a volerlo alla direzione del giornale, che si traducono in una sola domanda: che faccio, me ne vado o resto con qualche aggiustamento? Lo chiede anche a me. Rispondo: se puoi resta, ma ricordati che non appartieni a De Mita, Gava, Pomicino e così via, la Dc deteneva il 49% dell'editrice del Mattino e nominava il direttore, appartieni a Napoli e ai napoletani, devi diventare il nuovo Anselmo. Ogni tanto passeggiavo insieme per Spaccanapoli, molti lo fermano, lui ascolta e fissa tutto nella testa, gli elzeviri in prima pagina che lui battezza Napolitano, nascono qui o a cena, a Posillipo o in un vicolo, esprimono la sua capacità assoluta di intercettare le voci di dentro della Napoli di Maradona e di quella degli eredi di Chinchino Compagna e di Nord e Sud, di Secondigliano, del Vomero e di Mergellina, la decadenza delle amministrazioni, la ruggine, il cuore, le smorfie e il disincanto di un popolo non ancora rassegnato. Mi chiede di inventare un settimanale di economia, «Lettera Sud», per parlare ai giovani e raccontare al Paese i vizi e le ruberie della nomenclatura meridionale ma anche il Mezzogiorno che non si

arrende, la dignità e la forza cosmopolita della sua economia di mercato. Un giorno, sempre d'estate, mi chiama e dice: «Con Lettera Sud hai fatto un buon lavoro, il prodotto ha la sua fisionomia, ma ora serve un botto, devi trovare qualcosa che fa parlare. Perché non vai in Sicilia e scavi sull'economia del malfare, gli intrecci tra finanza e Cosa Nostra?». Vado a Palermo e scopro dalla lettura della sentenza di Pizzo Connection che ad essere coinvolta in un giro di false fatturazioni con l'ex sindaco di Bagheria e i traffici di Cosa Nostra non è l'ennesima finanziaria di prestanomi, ma addirittura una società pubblica controllata dal Tesoro, l'Italtrade, che deve assistere finanziariamente la promozione e la crescita dell'industrializzazione del Mezzogiorno, scavo nei rapporti della Guardia di Finanza e trovo le conferme che mi servono. Torno a Napoli e riferisco: «Pasquale, io le carte le ho tutte, ho fatto le verifiche e ho sentito, credo, quelli che andavano sentiti, ti informo che l'Italtrade è un feudo democristiano e il suo presidente molto (molto) ascoltato e protetto dai vertici della Dc». Nonno esplode in una risata fragorosa: «E a noi che ci importa della Democrazia Cristiana? Fai un altro giro di verifiche e scrivi tutto, poi diamo l'anticipazione alle agenzie e stacciamo i telefoni. Chiameranno, noi risponderemo il giorno dopo». Andò esattamente come previsto, protestarono tutti, ma il giorno dopo. Ciao Pasquale, direttore del (grande) Mattino di Napoli e dei napoletani, ci mancherà.

roberto.napolitano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA